

UNANIMITA' ALLA CRUSCA

BASTA CON JOBS ACT, LOCATION
E SIMILI! BASTA CON GLI
ANGLICISMI!



OCCORRE DIFENDERE LA NOSTRA
BELLA LINGUA ITALIANA!
DEL BEL PAESE LA' DOVE IL
SI' SUONA!



AL CONVEGNO DEI PROSSIMI
GIORNI BISOGNA ESSERE
INFLESSIBILI

D'ACCORDO?



OKAY!!



CARRENE FIORENTINO 22-2-2015

IL COMMENTO

di PIERO DEGLI ANTONI



COMPLESSO DI INFERIORITÀ

PRIMA di decidere il nostro target dobbiamo briffarci in vista del product placement sui vari mass media. Per favore mandami una mail con l'attachment per il know-how del disegno e sendamelo dopo averlo linkato sul website. Oppure (e questa è vera): «Con noi è tutto incluso a meno di un euro al giorno: pc card modem usb hi-speed per navigare fino a 3,6 mega». Ogni giorno incappiamo in frasi del genere e, quel che è più grave, non ce ne rendiamo conto. Ci siamo assuefatti agli anglicismi come una subdola droga di cui non possiamo più fare a meno. Un po' per necessità (qualcuno sa trovare un sinonimo a «crossare», «surf» o «beauty-case»?) perché l'inglese è una lingua più sintetica e rapida, un po' per l'eterno provincialismo italiano (mentre i francesi ancora si ostinano a chiamare il personal computer «ordinateur», per loro Napoleone non è mai morto). Usare termini come «mission», «logarsi», «chattare», «fitness» che hanno un preciso corrispettivo nella nostra lingua («obiettivo», «collegarsi», «chiacchierare», «ginnastica») è il chiaro sintomo di un acclarato complesso di inferiorità che talvolta sfiora il ridicolo. In inglese per esempio box si dice «lock-up garage», autostop diventa «hitch-hiking», «stage» si traduce con «training course», slip si trasforma in «knicker» per le donne e «underpants» per gli uomini.

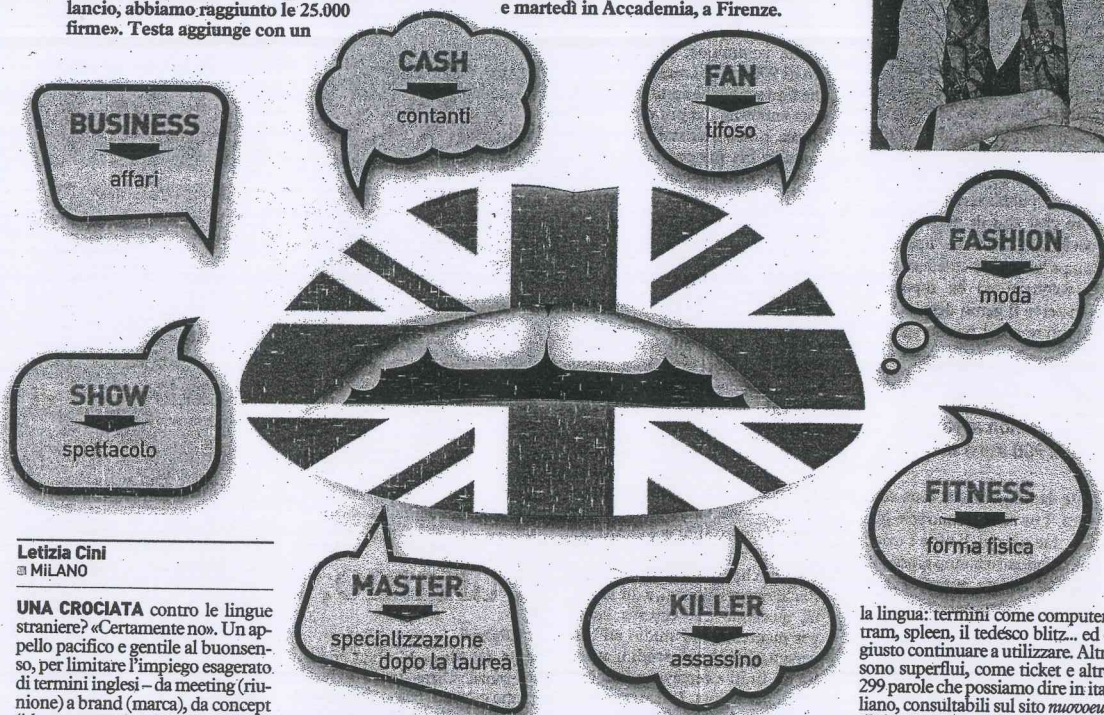
SAREMO anche un popolo di santi e navigatori (tranne Schettino) ma la poesia l'abbiamo persa per strada. Mentre nelle Università americane e inglesi studiano la Divina Commedia, noi ci applichiamo con rigore a «Masterchef» oppure a «Grey's Anatomy» e «House of Cards». L'italiano è una delle lingue più ricche al mondo, piena di sfumature e sottigliezze. Pensate se declinassimo «io mangiare, tu mangiare, egli mangiare, noi mangiare, voi mangiare, essi mangiare», Dante non ce l'avrebbe mai fatta. Purtroppo, si tratta probabilmente di uno sforzo fallimentare: la globalizzazione non riguarda solo le merci, ma anche la lingua. Un pidgin english (scusate l'anglicismo) è destinato a diffondersi per tutto il mondo. Dimenticheremo le terzine di Dante ma in compenso potremo chiacchierare amabilmente anche con gli esquimesi.

Brand e concept? Adesso basta «Niente inglese, siamo italiani»

La pubblicitaria Annamaria Testa: torniamo a parlare la nostra lingua

Hanno già firmato in molti. Un maxi gruppo di 25mila persone ha già condiviso il grido d'amore per l'italiano lanciato dalla pubblicitaria Annamaria Testa (nella foto Fotogramma). E sul portale Change.org ieri pomeriggio c'era scritto: «Grazie per aver firmato e condiviso l'appello #dillo in italiano. Dopo meno di tre giorni dal lancio, abbiamo raggiunto le 25.000 firme». Testa aggiunge con un

pizzico d'orgoglio che anche l'Accademia della Crusca, sulla sua pagina Facebook, ha scritto: «Cari amici, condividiamo le ragioni della petizione Un intervento per la lingua italiana #dilloinitaliano». Alla Crusca ne discuteranno durante il convegno «La lingua italiana e le lingue romanze di fronte agli anglicismi» che si terrà lunedì e martedì in Accademia, a Firenze.



Letizia Cini
MILANO

UNA CROCIATA contro le lingue straniere? «Certamente no». Un appello pacifico e gentile al buonsenso, per limitare l'impiego esagerato di termini inglesi - da meeting (riunione) a brand (marca), da concept (idea, concetto) a location (posto, luogo, sede) - «che hanno corrispondenti italiani efficaci e accettati». Parola di Annamaria Testa, esperta di comunicazione e docente universitaria, ma anche pubblicitaria di quarantennale esperienza, che della lingua italiana ha fatto lo strumento del suo successo e ora si è fatta motore di un diffuso senso di fastidio nei confronti dell'italiano.

Secondo una ricerca di Federlingue l'uso di parole anglosassoni è aumentato del 773% negli ultimi otto anni: è allarme?

«Diciamo che è malcostume: dettato da provincialismo, conformismo e scarsa conoscenza delle lingue straniere, utilizzate da molti come «abracadabra», magari per sembrare quel che non si è. Fino al paradosso».

Tipo?

«Passare davanti a un bar e sentir dire: «Ok, ci vediamo questo weekend per un drink after dinner», oppure sentir annunciare in televisio-

“Già raccolte
25mila firme”

Petizione lanciata sul portale Change.org. Ora chiediamo all'Accademia della Crusca di farsi portavoce della nostra richiesta

ne che «il Nazareno è la location scelta da Renzi per incontrare Berlusconi». Solo per rendere l'idea».

Da qui la petizione #dilloinitaliano per invitare il governo italiano, le amministrazioni pubbliche, i media, le imprese a parlare un po' di più nella nostra lingua madre?

«In realtà non si tratta di un fastidio recente: è dal 2000, anno in cui ho pubblicato «Farsi capire», che mi occupo del problema, spinta da un bisogno condiviso».

La prova?

«Dopo 48 ore dal lancio della petizione sul portale Change.org, hanno aderito 25mila persone».

Nella petizione si rivolge direttamente alla blasonata Accademia della Crusca: perché?

«È giusto che venga avviato un confronto tra istituzioni, e la Crusca è quella preposta alla salvaguardia della lingua: alla Crusca chiediamo di farsi portavoce e autorevole testimone di questa istanza, forte del nostro sostegno. E di farlo ricordando alcune ragioni per cui scegliere termini italiani che esistono e sono in uso».

Una scelta virtuosa, che aiuta a farsi capire da tutti.

«E a rende i discorsi più chiari ed efficaci. È un fatto di trasparenza e di democrazia: si pensi a termini medici, legali, economici abusati, che in pochi capiscono».

Al contrario, esistono forestierismi insostituibili?

«Certo, nessuna esagerazione, non si tratta di affermare concetti nostalgici o battersi per la purezza del-

la lingua: termini come computer, tram, spleen, il tedesco blitz... ed è giusto continuare a utilizzare. Altri sono superflui, come ticket e altre 299 parole che possiamo dire in italiano, consultabili sul sito nuovevite.it».

Obiettivo?

«Trovare alternative realistiche ai forestierismi superflui. E suggerire che qualche volta si può, senza far troppa fatica, dire in italiano quel che, magari per abitudine o pigrizia, si dice in inglese».

Qualche esempio?

«Brand è la marca (non il marchio), flop è il fiasco e sponsor (che tra l'altro viene dal latino spondere) è il finanziatore: la lista gira in rete e ha raccolto 25mila «mi piace»».

Niente di personale contro l'inglese...

«Certamente no, lo parlo e lo conosco. Essere bilingui è un vantaggio, ma non significa infarcire di termini inglesi un discorso italiano. In un Paese che parla poco le lingue straniere questa non è la soluzione, ma è parte del problema. Il tema è sul tavolo. La Crusca, sulla sua pagina Facebook, ha già scritto che condivide le ragioni della petizione. Ne parleremo al convegno «La lingua italiana e gli anglicismi», il 23 e 24 febbraio».

> L'amaca

MICHELE SERRA

QUESTO quadratino di carta aderisce con entusiasmo alla campagna "dillo in italiano", appoggiata sull'*Internazionale* da Anna Maria Testa e sulla *Stampa* da Massimo Gramellini. Per leggere la petizione, e firmarla, i riferimenti sono Change.org e [#dilloinitaliano](https://twitter.com/dilloinitaliano). Di mio vorrei aggiungere questo: che alla corrosione "esterna" della nostra lingua da parte di un simil-inglese spesso non necessario, e pigramente imitativo, si aggiunge una aggressione "interna" più subdola e forse ancora più pericolosa. Parlo del ripiegamento dialettale e vernacolare (specialmente romanesco) nettamente percepibile perfino nei palinsesti Rai, un tempo autentico baluardo della dizione corretta. Il friulano di Pasolini o il romano di Trilussa o il gradese di Biagio Marin avevano dignità di lingue; lo sciatto italiano "local" che funesta molta televisione e molta radio è invece un ripiegamento ciabattone che mortifica la lingua che ci ha resi (tra gli ultimi in Europa) liberi e moderni. "Dirlo in italiano" ha significato, per generazioni di connazionali usciti dall'ignoranza e dalla subalternità, conquistare dignità culturale e identità nazionale. Ora che "la politica", in Rai, è spesso pronunciata "a bolidiga", detta come la dicono (anzi, "a digono") le macchiette quiriti, è tempo di rivalutare forma e sostanza dell'italiano.

Buongiorno

MASSIMO GRAMELLINI

La cuoca di Briatore

Dillo in italiano

La gabbia

Siamo tutti st

Dillo in italiano

Condividi 16mila Tweet 567 8+1 71



MASSIMO GRAMELLINI

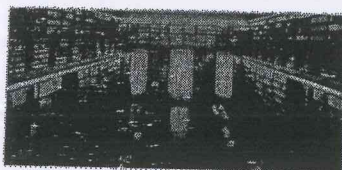
20/02/2015

Se anche voi non sopportate chi in ufficio si dà la mission di proporre uno step che esalti il brand e individui una location dove briffare i competitor. Se anche voi, ogni volta che al telegiornale qualche politico affamato di poltrone denuncia problemi di governance, vi monta un tale prurito alle dita che avreste voglia di killarlo, ma vi limitate a schiacciare il tasto del telecomando come se fosse un ragno. Se anche voi pensate che quando qualcuno non sa cosa dire lo dice in inglese, specie se non sa neppure l'inglese, allora vi suggerisco di leggere e firmare la petizione all'Accademia della Crusca lanciata su «Internazionale» da Anna Maria Testa e rintracciabile ai seguenti indirizzi: Change.org e #dilloinitaliano.

Nell'aderirvi entusiasticamente col maestro e collega di corsivi Michele Serra di «Repubblica» si è pensato di allargare il campo di battaglia a un'altra e forse speculare deformazione del linguaggio. L'abuso di romanesco che ci viene inflitto ogni giorno in televisione, specie e purtroppo sui canali del servizio pubblico. Nelle fiction, come nei programmi di intrattenimento e di giornalismo, sembra diventato indispensabile ostentare una cadenza strascicata che della lingua immortale di Trilussa conserva soltanto la buccia, mentre la polpa è ridotta a uno sciatto e arrogante balbettio, spesso incomprensibile oltre la cerchia dei sette colli. L'invito a politici, attori e commentatori che vivono in quella splendida location è di compiere uno sforzo di umiltà a beneficio di noi provinciali. C'è di sicuro una parola italiana per dire location. Ma ce ne deve essere una persino per dire annamo.

L'Accademia della Crusca: sì a spread, ma smettiamola con step, location, mission...

COMMENTI



La biblioteca dell'Accademia della Crusca

Firenze - L'Accademia della Crusca rilancia la sua battaglia contro l'uso di parole inglesi nella lingua italiana. Il presidente, professor **Claudio Marazzini**, se potesse, farebbe scomparire volentieri termini sempre più usati in Italia come, ad esempio, «**step, mission e location**». Uno degli obiettivi principali dell'Accademia è restituire agli italiani la piena fiducia nella loro lingua, **senza tuttavia combattere battaglie di retroguardia** contro l'inglese o altri forestierismi: «Capiamo che non possiamo sostituire parole come lo **spread**, ma - si chiede il professor Marazzini - non capisco perché si debba dire una bella location invece di un bel posto».

Per fare il punto sulla diffusione dei neologismi e soprattutto degli anglicismi non solo in Italia ma anche nei paesi di lingua romanza, l'Accademia della Crusca, in collaborazione con Coscienza Svizzera e Società Dante Alighieri, ha organizzato per il 23 e 24 febbraio un convegno dal titolo **'La lingua italiana e le lingue romanze di fronte agli anglicismi'**.

«Il confronto - spiega Claudio Marazzini - servirà a capire meglio come lingue romanze diverse abbiano avuto una reazione differente: come, ad esempio, 'computer' in Francia sia invece 'ordinateur', oppure 'mouse' in Spagna sia 'raton' e in Francia 'souris'».

Il presidente dell'Accademia della Crusca invita a non avere un atteggiamento di totale accettazione dei forestierismi: «Alcuni poi - osserva - **falsificano tutto: quando in ospedale si fa il triage, siamo sicuri che tutti capiscano di che cosa si parla?** Noi partiamo dalla considerazione che non sempre i termini usati sono trasparenti».

L'Accademia, racconta il professor Marazzini, ha fornito anche delle consulenze: «Si sta preparando una legge sul **car pooling** (la condivisione di una stessa auto all'interno di un gruppo) e giustamente ci hanno chiesto 'ma come la possiamo chiamare?' Ne è nata una discussione: ci sono parole che sono già entrate nell'uso comune come **car sharing**, ma car pooling - spiega il professore - si potrebbe evitare».

Insomma, non è una battaglia ideologica, ma tanto vale discuterne e vedere le differenze in altri paesi. Gli italiani sono più tentati dagli anglicismi e dai forestierismi? «Temo di sì», osserva il presidente dell'Accademia della Crusca. Tra i relatori al convegno della Crusca ci sarà anche **Anna Maria Testa** a cui si deve una petizione dal titolo **'dillo in italiano'** per

«salvare» l'italiano dall'invasione dei termini stranieri. La **nota pubblicitaria** si è rivolta direttamente all'Accademia della Crusca perché si faccia portavoce di questa istanza presso il governo, le amministrazioni pubbliche e le imprese.

IL SECOLO
XIX
20-2-2015



LA LINGUA CAMBIA/INTERVISTA A CLAUDIO MARAZZINI

di Gerardo Marrone

«NO ALLA LOCATION, SÌ ALLO SPREAD» L'ITALIANO «BABELE» SECONDO LA CRUSCA



1

«Sono tanti gli usi dei termini stranieri, dei forestierismi. C'è un impiego conformista, che segue la moda e va decisamente combattuto. E c'è chi, invece, dietro certe parole cerca di nascondere qualcosa. Magari a scopo di propaganda». Claudio Marazzini, il docente torinese di Storia della Lingua Italiana che da quasi un anno presiede la prestigiosa e antichissima Accademia della Crusca, ha appena annunciato per il 23 e il 24 febbraio un convegno su *La lingua italiana e le lingue romanze di fronte agli anglicismi*. Si terrà a Firenze, in collaborazione con la Società Dante Alighieri e l'associazione Coscienza Svizzera: «Dovremo innanzitutto stabilire — spiega Marazzini — se la nostra lingua reagisce al forestierismi più debolmente di altre. Io credo proprio di sì».

«Quali sono gli «anglicismi» che lei vorrebbe proprio non sentire più? «Quelli più sciocchi e inutili. Ad esempio, a che serve parlare di bella *location* per scegliere un albergo? Oppure, dire che sono stati fatti degli *step* dopo una piccola programmazione? Aggiungerei anche *mission*. E pure *brand* comincia a darmi fastidio».

«Cosa salverebbe, invece?»

«Certamente, *spread* e tutti i veri internazionalismi inglesi. Anche nella vita quotidiana, inoltre, è evidente che sarebbe difficile eliminare termini altamente tecnologici, come *wi-fi* o *wireless*. Insomma, io vorrei riabilitare una distinzione che i linguisti hanno cercato recentemente di abolire».

«Cioè?»

«A inizio '900, la linguistica distingueva tra prestiti di necessità e prestiti di lusso. I primi arrivano quando arriva una particolare cosa. Così è stato per le banane, le patate o la canoa che sono esotismi legati a un oggetto. Ben diverso è l'utilizzo di determinati termini, solo perché sei snob. Oggi si sostiene che pure il prestito di lusso sia in realtà necessitato, ovvero che si dica *location* perché non se

ne può proprio fare a meno. Io non credo che sia così. Non vedo perché il parlante debba essere ossessionato dal politicamente corretto, quindi guai a dire clandestino al posto di migrante, mentre il medesimo parlante deve poter navigare libero quando si tratta di forestierismi».

«A proposito di naviganti. Tutta colpa di Internet, se siamo in piena «dittatura anglosassone»?»

«No. Tanti forestierismi con Internet non c'entrano. Prenda un francesismo, *triage*. Quanta gente che va nei nostri ospedali sa cosa significhi? Certo, non farebbe piacere sapere che venne inizialmente utilizzato nella medicina di guerra per indicare una selezione tra malati: lasciare perdere i più gravi perché, mentre ti occupi di questi, i meno gravi muoiono. Ecco un esempio di fo-

Il presidente dell'Accademia: anche in Parlamento si scrive male. E la scuola resta fra le poche difese all'«invasione» dell'inglese

restierismo che non è sciocco, ma occulta qualcosa, anche se la selezione nella nostra medicina d'urgenza è ovviamente diversa da quella della guerra».

«Molti hanno criticato il premier Renzi per ave-

re chiamato *Jobs Act* la sua riforma del lavoro. Se cade in tentazione pure lui che è fiorentino come Dante... «Firenze, in realtà, è sempre stata storicamente accusata di essere molto disponibile ai forestierismi. Questo avveniva anche quando le parole di moda erano francesi, ad esempio *abat-jour* o *décolleté*. In genere, comunque, tutte le città sono più esposte delle aree rurali».

«Noi diciamo computer, francesi e spagnoli preferiscono ordinateur e computador. Perché il nostro dizionario è più permeabile di altri?»

«È quello di cui discuteremo nel convegno del 23 e 24 febbraio. Probabilmente, è vero che la nostra lingua è più disponibile di altre con i forestierismi. Le cause sono molteplici. Innanzitutto, la debolezza culturale degli italiani: lei sa che, nelle classifiche Ocse (l'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo economico, che conta attualmente 34 Stati membri, ndr) sulla capacità di comprensione di un testo, noi siamo gli ultimi? Inoltre siamo nazione da meno tempo di altri, quindi abbiamo una identità culturale meno sviluppata. L'italiano è sempre stata una lingua d'élite, con cui c'era poca confidenza. Non dimentichiamo, poi, che scontiamo un trauma dovuto al fascismo autarchico, quando il regime obbligò all'uso esclusivo di termini nazionali. Oggi, qualcuno teme di essere considerato un fascista se ci si oppone al forestierismo».

«Lei ha più volte sottolineato come le nostre stesse leggi siano scritte male. Parlamentari da rimandare in italiano?»

«Lo ammettevo lo stesso presidente Giorgio Napolitano che le leggi italiane sono scritte male. Un problema imputabile, innanzitutto, al fatto che sono fatte in fretta e talora con compromessi, ritocchi dell'ultimo minuto. Stesso discorso vale per i burocrati. La fretta è cattiva consigliera. A Manzoni chiesero qual è il segreto per scrivere bene, lui rispose: «pensarci su».

«Di fronte a tanto disastro, inevitabile mettere sotto accusa il sistema scolastico. O no?»

«Il sistema scolastico, in realtà, è rimasto uno dei pochi puntelli. Se non ci fossero gli insegnanti, al di là del fatto che siano più o meno bravi, chi se li leggerebbe Foscolo e Manzoni? Rischieremo di perdere persino la memoria collettiva di ciò che abbiamo alle spalle». (GEM)



2

1 Il presidente dell'Accademia della Crusca, Claudio Marazzini. 2 Una scritta sul muro, con evidente errore di grammatica e la sua correzione per mano di uno sconosciuto «purista»

CRONACA POLITICA ECONOMIA SPORT CULTURA VIVITOSCANA INNOVAZIONE



La piazza della cultura

di Eugenio Tassini

cerca nel blog

Cerca

Invia

Alla guerra per l'italiano (con un hastag)

21 FEBBRAIO 2015 | di Eugenio Tassini

(+)



Ma davvero può bastare un hastag (#dilloinitaliano) per salvare la nostra lingua fragile dalle parole che ci arrivano dall'America? Purtroppo no, le parole non si affermano per decreto, per legge o con un Like. Vince la parola dei più forti (economicamente, culturalmente, politicamente), e non si può dire che oggi l'Italia lo sia. E perde la parola dei deboli. D'altronde, l'italiano è stato egemone in altri tempi, e non a caso è ancora oggi la lingua della musica (piano, pianissimo, forte fortissimo). Così, se affrontata con lo spirito giusto, la battaglia che la Crusca si appresta a combattere (ci sarà un convegno oggi e domani a Firenze), per diminuire le parole inglesi dal nostro linguaggio quotidiano, appare una testimonianza più per richiamare la comunità che per cambiare il vocabolario. Come diceva Rocky Balboa: No, forse non vincerò. Forse l'unica cosa che potrò fare sarà quello di rendergli la vita difficile. In tempi di Jobs Act non è male. D'altronde, abbiamo quasi tutti un diario quotidiano che si chiama Facebook, usiamo lo smartphone, ci informiamo su Twitter, anzi qui possiamo anche avere un filo diretto con i nostri politici, e quando preferiamo mezzi tradizionali c'è RaiNews, Le lettere sono state sostituite dalle mail, c'è Whatsapp per le comunicazioni veloci e gratuite, un canale televisivo si chiama Sky, la app nuova di una banca assai nota è MySi, i negozi veri o virtuali sono tutti store (megastore nel caso siano grandi). Non è poi così strano che l'inglese prevalga.



D'altronde l'unico che ci provò a difendere l'italiano dalle parole straniere fu Mussolini, e finì

LA PIAZZA DELLA CULTURA / AUTORI



Eugenio Tassini ha 56 anni, ha lavorato a La Nazione, L'Europeo, Max e Carnet, ha collaborato a lungo con la Rai e per gran parte della sua professione si è occupato di cultura e spettacoli. Ora è vicedirettore del Corriere Fiorentino.

LA PIAZZA DELLA CULTURA

Nella "Piazza della cultura" si parlerà non solo di come tutelare o conservare le meraviglie che ci sono a Firenze e in Toscana. Ma anche di come vivere la cultura del nostro tempo senza sciupare tutti gli altri secoli. E di quanta cultura c'è anche dove non te lo aspetti

I PIÙ LETTI

- 1 Martina, gli adolescenti e Facebook: ci vorrebbe un amico
- 2 Il vaso da sette milioni di euro
- 3 Piazza della Vittoria e gli alberi della nostra memoria
- 4 Schettino, una sentenza fragile
- 5 La strage di Parigi, l'imam e la libertà

LA PIAZZA DELLA CULTURA / ULTIMI COMMENTI

Mi spiace non essere stato sufficientemente chiaro. Provo a spiegare in modo diverso: Schettino è a
13.02 | 17:39 Eugenio Tassini

In un paese normale, il processo sarebbe durato 6 mesi al max, con la condanna all'ergastolo.
13.02 | 16:24 Lettore_3666008

L'articolo è un po' confusionario soprattutto dove dice che "16 anni sono pochi per aver fatto morir
13.02 | 15:08 Massimo52

Il verybello ci può stare...incredibile la mancanza della traduzione in inglese! Se - come dice L
29.01 | 22:07 Massimo52

Nei paesi laici e democratici chi ritiene di aver subito un'offesa può recarsi in tribunale, denunci
14.01 | 19:03 Lettore_9293273

LA PIAZZA DELLA CULTURA / ARCHIVIO BLOG

FEBBRAIO: 2015

< >

LU	MA	ME	GI	VE	SA	DO
						1
2	3	4	5	6	7	8
9	10	11	12	13	14	15
16	17	18	19	20	21	22
23	24	25	26	27	28	

ACCEDI



malissimo, qualche volta anche in modo ridicolo. Nel 1940 una legge stabilì il divieto, e furono 500 le "parole" abrogate. La legge sanciva il "divieto di uso delle parole straniere

nelle intestazioni (delle ditte) e nelle varie forme di pubblicità" e in caso di infrazione prevedeva "l'arresto fino a 6 mesi o l'ammenda fino a lire 5 mila"

Giusto per ricordare: invece di "film" si doveva dire "pellicola", tromba o sirena per claxon, "primato" per record, "slancio" per "swing" e negli alberghi i "menu" divennero "liste", basta bar, si doveva dire "mescita". Il colore bordeaux era "color barolo", il tessuto principe di Galles "il tessuto principe", e termini come insalata russa e chiave inglese divennero "insalata tricolore" e "chiavemorsa". Furono abolite perfino autogoal (autorete), hockey (disco su ghiaccio), dribbling (scarto), sprint (scatto), slalom (obbligata) e naturalmente tour (giro).

Certo, i francesi sono gli unici al mondo a chiamare ordinateur il computer. Ma i francesi non difendono la lingua, ma il loro essere francesi. E non è certo per legge (anche se c'è, dal 1994, e rende obbligatorie le parole francesi nelle pubblicazioni del governo, nelle pubblicità, nei luoghi di lavoro, nei contratti e nelle contrattazioni commerciali, e nelle scuole finanziate dallo stato). Ma non è per quello che se entri in un negozio a Parigi e dici che vuoi comprare un computer ti guardano male. E orgoglio e identità. Noi diventiamo italiani alle Olimpiadi o per i campionati mondiali di calcio, forse bisognerebbe cominciare da qui. Prima di prendersela con la "location" (che è una parola brutta, non c'è dubbio. Ma c'è di peggio).

La Crusca e le parole inglesi

IN TRINCEA
PER L'ITALIANO

di Roberto Barzanti

Ribellarsi alla smodata invasione di anglicismi è sacrosanto ma per salvare l'italiano ci vuole ben altro che editti e petizioni. Il convegno su «La lingua italiana e le lingue romanze di fronte agli anglicismi» promosso dall'Accademia della Crusca in calendario a Firenze il 23 e 24 febbraio prossimi sarà un'iniziativa preziosa a patto che si abbia ben presente la questione delle questioni. Una lingua per essere rispettata ed affermarsi richiede anzitutto fiducia e dimestichezza al popolo che dovrebbe praticarla quotidianamente quale esercizio spontaneo e distintivo. Se l'italiano perde colpi pur essendo una delle lingue più studiate al mondo ciò non si deve a perverse strategie d'attacco. L'immissione poi di una pletora di anglicismi quasi obbligata non aiuta certo trasparenza e comprensibilità ed è il riflesso di una impressionante marginalità economica e tecnologica. E ogni onesta campagna di resistenza è votata al fallimento se non si inquadra in una visione dei mutamenti che attraversano le società nell'era della globalizzazione. Che per un verso favorisce il dominio di una monolingua funzionale, utile agli scambi e ampiamente posseduta. Per l'altro sul piano culturale suscita risentimenti identitari o nostalgiche illusioni. È giusto non sottomettersi all'importazione di termini stranieri proprio nei settori che richiedono una flessibile capacità di adeguare il lessico alle novità delle scienze, del diritto, della finanza. Solo se si sarà più autorevolmente presenti in questi ambiti si potrà essere meno debitori dell'opaco esperanto angloide.

Ha ragione il presidente dell'Accademia della Crusca Claudio Marazzini quando sostiene che non c'è nessun valido motivo per reclamizzare una splendida «location» invece che descrivere un bel «posto». E gli esempi formerebbero una lunga catena. Ma il cedimento dell'italiano ha cause etiche e interne: non da oggi. Si otterranno risultati consistenti se si sarà in grado di rafforzare la sua autonomia. Gli ostacoli più nefasti da superare però sono i ripiegamenti «regionali». E la vera sfida da cogliere è confrontarsi senza complessi di inferiorità con i mondi egemoni. La faccenda è politica: più ancora che tecnica, e di coscienza civile. Occorre dialogare senza paura e senza boria con le alterità. «Impedire alle lingue la giudiziosa e conveniente novità — annotò Giacomo Leopardi —, non è preservarle, ma tutt'uno col guidarle per mano, e condannarle, e trascinarle forzatamente alla barbarie».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

corrierefiorentino.it

IL VOCABOLARIO DELLA NOSTRA STORIA

CRONACHE | 25

A Firenze il convegno dell'Accademia della Crusca

Gli esperti che monitorano i neologismi

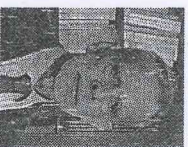
Si terrà a Firenze domani e martedì nella Villa Medicea di Castello a Firenze il convegno «La lingua italiana e le lingue romanze di fronte agli anglicismi», organizzato dall'Accademia della Crusca, in collaborazione con Coscienza Svizzera e con la Società Dante Alighieri. A conclusione dei lavori, si costituirà un gruppo di monitoraggio dei neologismi «incipienti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Convegno a Firenze Non c'è solo l'inglese Riscopriamo la duttilità della nostra lingua

di **Paolo Conti**

Niente battaglie di retroguardia contro l'inglese, ma piena fiducia nella cara, ricca, fantasiosa, duttile lingua italiana, capace di affrontare qualsiasi fronte, inclusi scienza e commercio. In questo esplicito segno, oggi e domani a Firenze (alla villa Medicea di Castello, sede dell'Accademia della Crusca, e poi nella sede della Dante Alighieri in via Gino Capponi) si svolge il convegno «La lingua italiana e le lingue romanze di fronte



agli anglicismi» organizzata, appunto dalla Crusca, dalla Dante Alighieri e da «Coscienza Svizzera», gruppo culturale della Svizzera italiana. L'interrogativo è: possiamo o non possiamo dirlo in italiano? La risposta è spesso sì, basta superare pigrizia e automatismi. Ne discuteranno, tra i tanti, Luca Serianni (nella foto), vicepresidente della Dante Alighieri, che prospetterà una futura «neologia consapevole»; Claudio

Marazziti, presidente della Crusca, che parlerà dell'italica propensione ai forestierismi; la linguista Valeria della Valle, tra i curatori dell'Osservatorio neologico della lingua italiana. E poi testimonianze straniere: come quella di Gloria Clavería Nadal («Spagnolo e catalano di fronte agli anglicismi») e di John Humbley su «Il francese di fronte agli anglicismi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Firenze

LE IDEE

Gli inutili anglicismi e il ruolo dei linguisti

CLAUDIO MARAZZINI

IL CONVEGNO che prende l'avvio oggi a Firenze nella sede dell'Accademia della Crusca vuole fare il punto sulla reazione alle parole inglesi nelle varie lingue romanze, per verificare se esse siano tutte permeabili allo stesso modo o se si comportino in maniera diversa, come fa pensare il fatto che all'italiano *computer* e *mouse* corrispondono il francese

ordinateur e *souris* e lo spagnolo *computador* e *ratón*. Gli italiani si diletano con gli alberghi con

la bella *location*, le ditte italiane hanno il *brand*, le università italiane celebrano il *graduation day*, Berlusconi ha inventato il *no tax day*. Si può commentare questo sfoggio di anglicismi superflui? Pare che si debba stare zitti, perché la linea degli studiosi, coerentemente con i principi deontologici della linguistica, è stata caratterizzata nel Novecento da una netta opzione per il ruolo "notarile" del linguista, che non giudica, si limita a registrare e spiegare i fenomeni. La linguistica moderna, inoltre, ci insegna che il prestito è una condizione necessaria e inevitabile delle lingue, che in realtà non ha nemmeno senso parlare di "prestito" perché non vi è alcuna restituzione.

Mi sono chiestose, in parte almeno, questo quadro teorico possa essere modificato. È certamente vero che il confine tra la scienza, nella sua oggettività, e l'intervento, con i suoi rischi di errore, è sottile; ma un grande linguista come il danese Otto Jespersen, puntualmente ripreso da Migliorini, aveva comunque invitato i linguisti all'intervento per guidare la buona crescita della lingua.

SEGUE A PAGINA IV

LE IDEE

Mission, location e step: gli inutili anglicismi e il ruolo dei linguisti

<DALLA PRIMA DI CRONACA

CLAUDIO MARAZZINI

NON dico che sia compito del linguista amministrare sistematicamente il giudizio di legittimità, ma a volte un parere gli dovrebbe essere concesso.

Vengono spesso sanzionati comportamenti che infrangono quello che si presume sia "politicamente corretto". E allora perché analogo principio dovrebbe essere negato nel caso di evidenti impieghi elusivi degli anglicismi, o di fronte a forestierismi puramente snobistici? Perché non si dovrebbe denunciare la presenza di snobismi o di veri e propri inganni linguistici perpetrati ai danni degli utenti? Ormai si ascoltano voci di linguisti che dimostrano una maggior propensione all'intervento, ovviamente in forme equilibrate.

È possibile comunque denunciare lo scarso contenuto di innovazioni come *location* per il luogo in cui è collocata una azienda turistica o *step* per indicare le tappe successive di una programmazione, o *mission* per compito e missione di un'azienda, o *competitor* per concorrente, e perfino *performance* (pronunciato spesso in maniera sbagliata, come proparossitono).

Se il giudizio limitativo su questi termini sarà stato esplicito e autorevole, può darsi che l'uso di questi forestierismi non sia sentito come una promozione, come una svolta efficientista, come un adeguamento alla modernità, ma come una semplice adesione alla moda e al conformismo. Il forestierismo avrà insomma minor prestigio, un prestigio che del resto in questi casi non merita affatto.

L'autore è il presidente dell'Accademia della Crusca

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Televideo Nazionale p.169/1

169.01

TELEVIDEO Lu 23 Feb 11:26:51

Rai

RICORSO A ANGLICISMI

Televideo

VERTICE DELLA CRUSCA

L'inutile ricorso alle parole inglesi in tutti gli usi della lingua italiana, compresi quelli scientifici e commerciali, è al centro del convegno di studi organizzato dall'Accademia della Crusca a Firenze, oggi e domani, "La lingua italiana e le lingue romanze di fronte agli anglicismi". Tra i temi, la diffusione di neologismi e anglicismi.

"Ci si chiederà se la reazione delle diverse lingue di fronte al forestierismo sia analoga", spiega la Crusca. In discussione anche un gruppo di monitoraggio dei neologismi incipienti". Tra i relatori, C. Marazzini (pres. Crusca, M. Cortelazzo (Univ. Padova), C. Giovanardi (Roma Tre), U. Della Valle (La Sapienza).

[Stampa](#) | [Stampa senza immagine](#) | [Chiudi](#)

IL DIBATTITO

Non c'è solo l'inglese: riscopriamo la duttilità della nostra lingua

L'interrogativo è: possiamo o non possiamo dirlo in italiano? La risposta è spesso sì
Un convegno a Firenze, oggi e domani, mette l'accento sulle scelte idiomatiche

di PAOLO CONTI

Niente battaglie di retroguardia contro l'inglese, ma piena fiducia nella cara, ricca, fantasiosa, duttile lingua italiana, capace di affrontare qualsiasi fronte, inclusi scienza e commercio. In questo esplicito segno, oggi e domani a Firenze (alla villa Medicea di Castello, sede dell'Accademia della Crusca, e poi nella sede della Dante Alighieri in via Gino Capponi) si svolge il convegno «La lingua italiana e le lingue romanze di fronte agli anglicismi» organizzata, appunto dalla Crusca, dalla Dante Alighieri e da «Coscienza Svizzera», gruppo culturale della Svizzera italiana. L'interrogativo è: possiamo o non possiamo dirlo in italiano? La risposta è spesso sì, basta superare pigrizia e automatismi. Ne discuteranno, tra i tanti, Luca Serianni (nella foto), vicepresidente della Dante Alighieri, che prospetterà una futura «neologia consapevole»; Claudio Marazzini, presidente della Crusca, che parlerà dell'italica propensione ai forestierismi; la linguista Valeria della Valle, tra i curatori dell'Osservatorio neologico della lingua italiana. E poi testimonianze straniere: come quella di Gloria Claveria Nadal («Spagnolo e catalano di fronte agli anglicismi») e di John Humbley su «Il francese di fronte agli anglicismi».

23 febbraio 2015 | 10:52
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lunedì 23 Febbraio, 2015 | CORRIERE DELLA SERA | © RIPRODUZIONE RISERVATA

Non c'è solo l'inglese Riscopriamo la duttilità della nostra lingua

Niente battaglie di retroguardia contro l'inglese, ma piena fiducia nella cara, ricca, fantasiosa, duttile lingua italiana, capace di affrontare qualsiasi fronte, inclusi scienza e commercio. In questo esplicito segno, oggi e domani a Firenze (alla villa Medicea di Castello, sede dell'Accademia della Crusca, e poi nella sede della Dante Alighieri in via Gino Capponi) si svolge il convegno «La lingua italiana e le lingue romanze di fronte agli anglicismi» organizzata, appunto dalla Crusca, dalla Dante Alighieri e da «Coscienza Svizzera», gruppo culturale della Svizzera italiana. L'interrogativo è: possiamo o non possiamo dirlo in italiano? La risposta è spesso sì, basta superare pigrizia e automatismi. Ne discuteranno, tra i tanti, Luca Serianni (nella foto), vicepresidente della Dante Alighieri, che prospetterà una futura «neologia consapevole»; Claudio Marazzini, presidente della Crusca, che parlerà dell'italica propensione ai forestierismi; la linguista Valeria della Valle, tra i curatori dell'Osservatorio neologico della lingua italiana. E poi testimonianze straniere: come quella di Gloria Clavería Nadal («Spagnolo e catalano di fronte agli anglicismi») e di John Humbley su «Il francese di fronte agli anglicismi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL TEMA

Difendere l'italiano da "spread" è possibile

La Crusca e i neologismi inglesi: si fermano proponendo alternative

MARIA CRISTINA CARRATÙ

E' GIUSTO 'correggere' la lingua italiana quando usa troppo e male le parole straniere, specie inglesi? E davvero si può correggere senza, di fatto, diventare censori, ottenendo magari l'effetto opposto? Oppure il linguista può solo prendere atto dell'invasione di *jobs act* e *governance*, *spread* e *selfie*, segnando i perfidi neologismi su un libro nero a futura memoria, snobbato dai parlanti in carne e ossa?

Domande non solo da linguisti, in realtà, visto che in gioco, oltre alla lingua come perno identitario di una nazione, c'è il rischio di una erosione delle basi stesse della vita democratica, che passa - sempre - da un uso consapevole delle parole. Ed è non a caso su tutto questo - e cioè non solo sulla lingua - che ieri e oggi fa il punto l'Accademia della Crusca.

SEGUE A PAGINA XI

La Crusca prova a regolare l'italiano invaso dai "selfie"

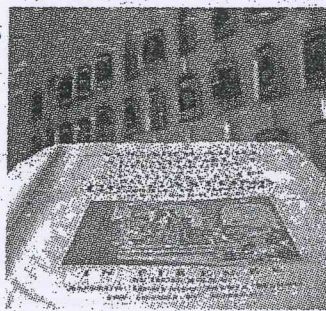
<DALLA PRIMA DI CRONACA

MARIA CRISTINA CARRATÙ

IN COLLABORAZIONE con la Società Dante Alighieri e con Coscienza Svizzera (associazione che tutela le diverse lingue e culture del territorio elvetico), chiamando linguisti, esperti, studiosi di "prestiti" e contaminazioni, a confrontarsi ieri e oggi nel corso del convegno "La lingua italiana e le lingue romanze di fronte agli anglicismi" (oggi nella sede della Dante Alighieri in via Gino Capponi 4, info accademiadellacrusca.it). Tutti più o meno concordi: finito il tempo della pura "custodia", della "tutela notarile", il compito della linguistica, come spiega il presidente della Crusca Claudio Marazziti, è ormai «di guidare in modo attivo la buona crescita della lingua», distinguendo i prestiti «utili, con cui comunicare meglio col mondo», da quelli «irragionevoli», ovvero solo di moda, provinciali, ingannevoli. Un compito urgente, anzi, di fronte all'amore smodato degli italiani per i forestierismi, dovuto «a scarso senso di identità collettiva e della propria storia», e aggravato «da una classe politica che cambia le parole per non cambiare le cose».

Intanto, con una petizione su *change.org* (twitter #dilloinitaliano), la pubblicitaria Anna Maria Testa sta chiedendo «a chi ha ruoli pubblici e di responsabilità», ovvero «governo, amministrazioni pubbliche, media, imprese» di promuovere la «consapevolezza» del «patrimonio di cultura, di storia, di bellezza, di idee e di parole» della nostra lingua. «L'italiano è un valore», si ricorda, usarlo «rendendo i discorsi più chiari ed efficaci» per tutti, e dunque «è un fatto di trasparenza e democrazia». E se rinunciare a computer e tram, moquette e festival, «privi di corrispondenti italiani altrettanto semplici, efficaci e diffusi», non ha nessun senso, dire *form* invece di modulo, *jobs act* anziché legge sul lavoro, *market share* al posto di quota di mercato, è solo l'altro volto della scarsa dimestichezza degli italiani con le lingue.

«I linguisti sono come le banche centrali», sostiene Michele Cortelazzo dell'Università di Padova, «svolgono, a volte con successo sul "mercato" linguistico, a volte no, una preziosa funzione regolatrice, perché il governo della lingua non venga demandato ai potentati economici o politici». Niente manifesti "puristi", insomma, sì, invece, «a un monitoraggio costante dei forestierismi, che tenga conto anche di ciò che accade nelle altre lingue romanze», cioè neolatine, in molti casi molto meno prone di noi agli anglicismi (vedi lo spagnolo e il francese, che dicono *computadora* e *ordinateur*, e non, come noi, *computer*). E sì a «proposte di alternative linguistiche capaci di spia-



Interno della Crusca tempio della lingua italiana

zare i neologismi prima che si diffondano, mentre ancora "covano" nascosti in ambiti ristretti». Perché l'esperienza lo dimostra: una volta che hanno attecchito, non c'è verso di estirparli. Ci aveva provato, Romano Prodi, a chiedere ai traduttori di Bruxelles di sostituire *governance* con *governanza* nei documenti comunitari: niente da fare, era tardi. Idem con lo *spread*: «Se dieci anni fa» dice Cortelazzo, «insieme agli economisti, avessimo proposto "differenziale di tasso" si sarebbe evitato che, dal 2011, il neologismo spaventasse all'improvviso milioni di cittadini». Altro anglicismo esplosivo, *selfie*, parola dell'anno 2013 per l'Oxford Dictionary, appena un anno prima quasi ignota alla comunicazione di massa: «Con parole dal successo così immediato, non c'è linguista che tenga: vincono i parlanti». Certo, l'operazione spiazzamento e sostituzione non è facile: «Si provi a sostituire *exit poll* con intervista a caldo, o *burn out* con tracollo, o *mobbing* e *stalking* con chissà quale frase italiana» si chiede, problematico, Alessio Petralli di Coscienza Svizzera. «Di sicuro non sarebbero accettati». Conferma Claudio Giovanardi, Università Roma Tre, facendo il bilancio di alcune alternative italiane a forestierismi proposti dieci anni fa: «Non ha attecchito quasi nulla, la sordità è generale». Se la Rai è passata da *Rai Educational* a *Rai Cultura*, *jobs act* e *spending review*, invece, impazzano indisturbati. E ci si è messa, ora, perfino la Marina Militare, cercando reclute italiane, main inglese: «Be cool and join the Navy».

Il caso Beppe Severgnini e il convegno della Crusca sulla nostra lingua e le parole inglesi
«Alcune sono indispensabili, molte sono usate dai politici come il latino ai tempi di Manzoni»

In italiano, ma non sempre

di Edoardo Semmola

La lingua italiana ha aperto la diga, entra di tutto. Soprattutto l'inglese, sempre più presente, c'è chi dice prepotente. Le opinioni divergono: è very bello o very brutto? Cedendo all'ironia possiamo prendere ad esempio il nome scelto dal ministro Franceschini per il portale di Expo - www.verybello.it che a sua volta ha suscitato in rete non poche ironie - come l'ultimo di una lunga serie di innesti o contaminazioni, «sporature» di una lingua, l'italiano, in continuo movimento. Da «meeting» al posto di «riunione», al Jobs Act e lo spread. Il malato (l'italiano) è grave? Se lo è chiesto l'Accademia della Crusca che ha organizzato due giorni di studi, ieri e oggi, per mettere a confronto numerosi linguisti. Per orientarci meglio in questa diatriba ci siamo fatti aiutare da Beppe Severgnini, giornalista e intellettuale «ponte» tra le due lingue: dal Corriere della Sera all'Economist, Sunday Times e New York Times. «Sono contento di parlare e scrivere in inglese, lo uso per lavoro. Ma cerco di usare il buon senso e certi Don Chisciotte della lingua mi fanno ridere».

Severgnini, il Jobs Act di Renzi è sotto accusa. Non solo da parte della sinistra del Pd, ma anche dai linguisti...

«Sul Jobs Act come legge sono d'accordo, sull'espressione invece no: non c'era nulla di male nel chiamarla «riforma del lavoro». La politica usa spesso l'inglese come edulcorante. Un tempo, come racconta Manzoni, per fregare i gonzi si usava il latino. Ora l'inglese: pensiamo al ticket sanitario, che non è certo un «biglietto». Oppure alla «social card». «Ti do la social card» suona proprio come una presa in giro nei confronti di chi già vive una situazione delicata. È un brutto difetto questo della politica».

È giusto suddividere i fore-



Info



● Il presidente della Crusca **Claudio Marazzini** ha aperto ieri nella Villa Medicea di Castello il convegno «La lingua italiana e le lingue romanze di fronte agli anglicismi»

stierismi in utili e inutili?

«Preferisco la dicotomia indispensabile / non indispensabile. Esistono termini inglesi che, se non li usi, non si comprende il concetto che si vuole esprimere e che ormai sono entrati a far parte della lingua italiana tanto da non doverli più considerare «forestierismi»».

Come li riconosciamo?

«Dal fatto che non hanno alternative in italiano e che quando li usiamo al plurale non prendono le forme originali. Diciamo «computer», anche al plurale. Non «computers». E diciamo «i film», non «i films»».

Esempi di parole inglesi che non contemplan alternative italofone?

«Se volessi pensare a un'alternativa per «jet-lag» dovrei usare una frase lunga almeno



Non capisco perché il Jobs Act non possa chiamarsi riforma del lavoro

20 parole. Battersi contro l'uso di questi termini sarebbe sbagliato, inutile, ridicolo. L'obiettivo non dev'essere fare la guerra all'inglese, ma fare la guerra al ridicolo».

E i social network?

«È un caso a parte perché il concetto stesso di «social network» è stato battezzato insieme al suo nome, ed è accettabile. Cercare oggi un'alternativa vorrebbe dire vivere fuori dal tempo e dallo spazio».

Cosa porta quella che la Crusca chiama «la comunità dei parlanti» ad abbondare nella scelta di anglicismi?

«Provincialismo, complesso di inferiorità, esibizionismo, sciattezza, pigrizia; molti di noi dicono «cash» per contanti o «meeting» per riunione. È ridicolo e basta. Pigrizia e sciattezza sono i motivi che provocano questi fenomeni nel mondo delle aziende, pieno di persone che non hanno voglia di fare uno sforzo mentale semplice come quello di tradurre «meeting» in «riunione» quando parlano tra italiani».

Annamaria Testa ha sollevato il caso: il suo hashtag #dilloinitaliano e la sua petizione hanno riscosso un enorme successo.

«Annamaria ha fatto benis-

simo. Applaudo alla sua idea e all'iniziativa di aumentare la consapevolezza. Da parte mia, durante le lezioni alla Bocconi avevo predisposto un cestino dove raccogliere un euro per ogni volta che uno studente usava un inglesismo non indispensabile. Abbiamo raccolto un sacco di soldi».

Del convegno della Crusca cosa pensa?

«Da tempo, per fortuna, la Crusca ha capito che alcuni cambiamenti sono necessari perché la lingua è qualcosa di vivo, sempre in movimento. Le lingue morte non le molesta più nessuno».

Tutto quello che fa la Crusca va bene?

«No, sinceramente, mi ha stupito la sua posizione contraria alla decisione del Politecnico di Milano di passare all'inglese come lingua esclusiva per i master e i dottorati. Una cosa è la battaglia contro il ridicolo, altra cosa è quella contro il futuro. I libri su cui studiano i futuri ingegneri sono in inglese e quando costruiranno ponti lo faranno parlando in inglese».

Sui social network la vittoria dell'inglese sembra certa, soprattutto per i più giovani...

«Non è detto, se si rendono conto che l'italiano può essere sexy come l'inglese... Ricordo la lettera di un ragazzo che mi diceva: «dottor Severgnini, se scrivessi come dice lei, non troverei mai la ragazza». Gli ho risposto di continuare a scrivere come voleva e trovarsi la ragazza, che era più importante».

Emoticon, abbreviazioni?

«Su WhatsApp uso gli emoticon anch'io. Anzi, di fronte al dilagare di acronimi come «asap» (as soon as possible) mi sono inventato la versione italiana «ppp», «più presto possibile». Risparmio anche una lettera. Per le e-mail invece il discorso è diverso, siamo comunque nel campo della scrittura classica. Ma con WhatsApp e sms ognuno scriva come vuole. Anzi credo che da lì che usciranno onomatopee e parole di domani. Non mi preoccupa di loro, mi preoccupa dei managerini con giacca e cravatta: sono loro quelli che dobbiamo psicanalizzare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Intervenire subito, per selfie è troppo tardi»

I linguisti: noi come la Banca centrale, proviamo a dare delle regole al vocabolario

La lingua italiana è una torre di Babele. Ed è preoccupatissimo il presidente dell'Accademia della Crusca Claudio Marazzini: «Gli italiani non amano l'italiano». Per questo lo sostituiscono spesso e volentieri con gli anglicismi. Non a caso, si evince dai dati Ocse del 2013, «sono gli ultimi nelle classifiche sulla capacità di comprendere un testo».

La lingua italiana e le lingue romanze di fronte agli anglicismi è il titolo della doppia giornata di studi organizzata dalla Crusca che si chiude oggi e che mette a confronto linguisti e intellettuali sul «pericolo» dell'invasione inglese» nel no-

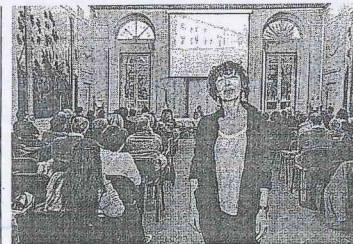
stro parlare di tutti i giorni. Colpa anche degli intellettuali se, come ricorda Marazzini, «sono sempre meno gli scrittori oggi che hanno come punto di riferimento la tradizione italiana». Mentre annovera gli insegnanti tra i principali «alleati» in battaglia: «Sono i nostri primi e più importanti interlocutori». Insomma, chiosa: «Non si può ridurre l'italiano nella riserva indiana senza ucciderlo». Cosa possono fare i linguisti? «Monitorare e intervenire per tempo - sostiene Michele Cortellazzo dell'Università di Padova - L'esplosione del termine «selfie» è stata senza precedenti, e ormai anche

Info

● Il convegno continua oggi nella sede della **Società Dante Alighieri** di Firenze (via Gino Capponi 4). Si discuterà anche della possibilità di creare un gruppo per **monitorare** i neologismi incipienti

per «trend» è troppo tardi: se vogliamo intervenire dobbiamo farlo quando la penetrazione del forestierismo è in fase germinale». Il ruolo del linguista deve assomigliare, prosegue il professore, «a quello delle banche centrali: non operare con azioni dirette ma regolamentare il «mercato» della lingua». L'ospite più attesa alla Villa Medicea di Castello era Annamaria Testa. Dal suo sito «Nuovo è utile» è partita una petizione in rete contro l'esagerata presenza di termini inglesi. I lettori hanno risposto «con una presenza e un entusiasmo fuori dal comune». Il secondo passo è stato «daman-

darmi se si poteva passare da una pura denuncia di insofferenza a un'azione concreta e «positiva»: ho stilato una lista di anglicismi fastidiosi che ha suscitato un dibattito importante con centinaia di proposte e 230mila visite». Segno, dice, «che la sensibilità, il fastidio e il desiderio di intervenire è molto sentito». Passo numero tre: «Ho pensato alla Crusca come giusto referente istituzionale, e mi hanno appoggiato. E ho formulato un appello internazionale su Change.org. Mi aspettavo 20 mila firme, ma in 6 giorni siamo già oltre le 53 mila». È partita da piccoli segnali di insofferenza: «Chi mi



Sopra Annamaria Testa che al convegno della Crusca ha tenuto la relazione «Alternative italiane»

ha scritto dicendo di non capire più quello che sente nei telegiornali, chi ha visto la nonna piangere allo sportello quando le hanno detto di rivolgersi al ministero del Welfare, non sapendo cosa volesse dire». Non vuole iniziare «una battaglia». Preferisce «una persuasione gentile. Per operare una piccola manutenzione del patrimonio linguistico».

E.S.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

 Stampa | Stampa senza immagine | Chiudi

IDIOMI

Neologismi (e anglicismi) alla prova

Un convegno a Firenze. Il linguista: «No a chiusure, ma gli innesti siano opportuni. Non basta una verniciata d'inglese per fare apparire come nuova una riforma politica»

di LUCA SERIANNI

Oggi ultimo giorno del convegno «La lingua italiana e le lingue romanze di fronte agli anglicismi», organizzato a Firenze dall'Accademia della Crusca, in collaborazione con Coscienza Svizzera e con la Società Dante Alighieri. Riportiamo la relazione del professor Luca Serianni.

Per una neologia consapevole Il titolo di queste riflessioni conclusive mi è stato proposto da Claudio Marazzini e mi ha immediatamente convinto. La formula arieggia la «néologie raisonnée» di cui parlava Bernard Quemada in un noto articolo del 1971. I quarant'anni che ci separano dalle sue parole sono molti e per giunta la sua prospettiva era dichiaratamente quella francese, non esattamente equiparabile a quella di altre lingue romanze come l'italiano o, ancor più, il romeno. Universalmente applicabile è però una considerazione del grande lessicologo a proposito dello iato tra linguista e comune utente della lingua: «Dans la mesure où la très grande majorité des linguistes justifient par leurs connaissances historiques un grand détachement envers les problèmes qui, au jour le jour, se posent aux praticiens, ils abandonnent aux voix les plus conservatrices parlant au nom de la "pureté" de la langue la part d'audience que les usagers accordent aux théoriciens» (p. 140).

In effetti è assai interessante notare come la percezione del neologismo si accompagni normalmente a un moto di fastidio o di diffidenza. Gianni Adamo ha messo insieme un'interessante antologia di «pareri, impressioni e giudizi espressi da giornalisti e opinionisti, attraverso le pagine dei quotidiani, sui neologismi che hanno letto o ascoltato». Frequentemente il neologismo è accompagnato da un epiteto connotato negativamente, del quale può metter conto cogliere le motivazioni. In un certo numero di casi la valutazione negativa va, di là dal significante, al referente: orrorismo, in riferimento a manifestazioni terroristiche particolarmente crudeli, prima di essere un «inquietante neologismo» (Dino Cofrancesco, 2004), indica una realtà sconvolgente; la leaderizzazione della politica italiana (Paolo Franchi, 2011) introduce un elemento che, secondo Franchi, potrebbe compromettere la corretta dialettica parlamentare; i lungo-sopravviventi in riferimento a malati oncologici che reagiscono bene alle cure, mostrando una remissione della patologia, sarà pure un «orribile neologismo» (Paolo Di Stefano, 2004), perché proietta un'ombra d'incertezza sul malato che ha superato il dramma del cancro, ma è portatore di una nozione tecnica – la sopravvivenza a una certa distanza dalla diagnosi o dalla terapia – che non sarebbe espressa dalla definitività del più spontaneo guariti; così, buonistico («orribile neologismo»; Laura Lilli, 2006) colpisce un diffuso atteggiamento di facile e un po' velleitario sentimentalismo; definendo postare un «invasivo neologismo» (Paolo Granzotto, 2007) ci si può chiedere se si abbia mente la parola o piuttosto l'abitudine di produrre quasi compulsivamente scritti destinati al blog.

Altre volte è in gioco una parola considerata inutile perché si affianca a lessemi già esistenti nella lingua (un fenomeno che rientra nella fisiologia neologica: sono una minoranza, com'è noto, i lessemi che intervengono a colmare lacune semantiche assolute). Modernazione («una m. completa per rendere lo stato

ACCEDI

più efficiente») è giudicato un «neologismo ardito» (Gianluca Luzi, 2001) e certamente esisterebbero altre possibilità, a partire dall'ovvio modernizzazione: evidentemente il deverbale sarà parso semanticamente usurato, insomma poco "moderno" rispetto a un deaggettivale inutile ma comunque ben formato; notiziabile, in relazione a fatti che la redazione di un giornale ritiene interessanti per il pubblico («terribile neologismo»; Michele Mirabella, 2010), potrebbe essere sostituito soltanto da una perifrasi. Frequenti sono le determinazioni negative per creazioni lessicali che rispettano comunque i meccanismi formativi della lingua e che sono trasparenti come decodificazione: declinismo e sviluppismo per prendere le distanze da atteggiamenti politici pregiudizialmente pessimistici o ottimistici saranno pure «audaci neologismi» (Roberto Bagnoli, 2007), ma sfruttano la nota e antica capacità del suffisso -ismo di connotare negativamente una tendenza di pensiero o un atteggiamento ideologico; la parola-macedonia glocalismo («brutto neologismo» Agostino Gallozzi, 2008), oltre a indicare una nozione ormai assestata, ha una innegabile efficacia (e, significativamente, la base glocal era stata giudicata «un riuscito neologismo» da un anonimo articolista già nel 2000); multiconflittuale riferito alle contrapposizioni della società (capitale / lavoro, produzione / natura, uomo / donna ecc.; «orrido neologismo» del quale chiede scusa Piero Sansonetti, 2008) si inserisce bene nella prolifica serie dei composti col confisso multi-. Come si può osservare, molte formazioni sono occasionalismi legati al vocabolario politico, «a doppia valenza: designano qualcosa o qualcuno e contemporaneamente il giudizio che se ne dà»: «la novità della forma induce a straniarsi dalla parola, a riceverla notandola con curiosità, osservandola con attenzione»

La reattività degli utenti può apparirci sproporzionata, almeno in questo caso; ma in generale svolge una funzione molto utile nella fisiologia della lingua: quella di testimoniare un certo grado di "fedeltà linguistica", attraverso un'istintiva reazione di rigetto a ciò che appare nuovo, quale che sia la sua possibilità di attecchire effettivamente negli usi reali. E da questo punto di vista, le parole che ho appena avuto occasione di citare non sono, nella grande maggioranza dei casi, se non occasionalismi, nati dall'estemporanea creatività di un uomo politico o dalla penna di un giornalista alla ricerca di trovate brillanti (i tanti denominali in -ismo: orrorismo, declinismo, sviluppismo; o anche leaderizzazione e modernazione), senza nessuna ambizione di durare nel tempo. In effetti, quando Quemada parla di "neologia" non si riferisce all'occasionale creatività dei parlanti fondata sull'infinita capacità di produrre parole nuove sulla base dei meccanismi di morfologia lessicale, bensì alla creazione di neonomi, ossia di neologismi tecnici. La ricetta del "buon neologismo" allestita da Quemada è ragionevole e potrebbe valere per qualsiasi lingua, ma per ragioni storico-culturali appare praticabile solo nel caso del francese e, forse, di spagnolo e portoghese. Sarebbe certo desiderabile che un buon neologismo evitasse la polisemia, corrispondesse se possibile a un calco semantico, facesse leva su motivazioni morfo-semantiche (ordinateur – osserva Quemada – è preferibile a calculateur, perché esplicita meglio le capacità logiche della macchina), si prestasse a creare famiglie derivative ben formate e così via. L'esempio canonico delle parole per "computer", per quella che probabilmente è l'invenzione più importante del XX secolo, ci porta dal terreno della neologia, il fisiologico arricchimento a cui va soggetta ogni lingua parlata, a quello del prestito, in particolare da una lingua specifica, l'inglese. Così come il neologismo, anche il prestito, ovviamente, rientra in pieno nella fisiologia delle lingue. E dire prestito, nelle lingue occidentali del XXI secolo, significa dire anglicismo.

Considerando il fenomeno nel suo complesso, va riconosciuto che la maggior parte degli anglicismi si integra bene in un idioma romanzo. Niente di male se cancellare arricchisce il suo ventaglio semantico con l'accezione di 'annullare' (cancellare un volo); se la storytelling della sociologia statunitense, la visione politica strutturata in modo da coinvolgere gli elettori, come condivisione di un sistema di valori, è calcata in italiano da narrazione, un termine anni fa adoperato in modo caratteristico da Nichi Vendola, poi ben presente anche nello stile comunicativo di Matteo Renzi; se il commento ironico «Bella domanda!», col quale

raggiamo a un interrogativo al quale è difficile o non vogliamo rispondere su due

piedi, ricalca l'ingl. «A good question!»; se la metafora avere il pollice verde 'essere appassionato ed esperto di giardinaggio' ripeta l'ingl. to have a green thumb (mentre il francese dell'Esagono mostra più autonomia col suo avoir la main verte, lasciando l'anglicismo, avoir le pouce vert, ai cugini del Québec); e, ancora, se il modulo determinante-determinato usato nel linguaggio giornalistico italiano da almeno un ventennio con intento perlopiù ironico in formule come il Berlusconi-pensiero, il Grillo-pensiero, ripeta analoghe formule angloamericane con thinking come secondo elemento. Anche quest'ultima sequenza, estranea geneticamente alle lingue romanze, non lo è però nella componente scientifica e più latamente colta: pensiamo a espressioni del linguaggio medico come antibiotico-resistente o sieropositivo o anche, più in generale, ai composti neoclassici, da molto tempo radicati nell'uso: antropofago rispetto al vecchio e indigeno mangiapreti ecc. Il problema degli anglicismi si pone, o può porsi, con particolare evidenza per gli anglicismi non adattati. Arrigo Castellani, in un articolo del 1987, espresse in proposito una posizione radicale. A differenza del francese, che spesso «può conservare la forma originaria d'una parola inglese senza che siano intaccate le sue strutture fonetiche», l'italiano non ammette né consonanti né gruppi consonantici in fine di parola: «gli anglicismi non assimilati sono altrettanti corpi estranei, o, se vogliamo dir così, altrettanti sassolini nelle scarpe. Anche coi sassolini si può continuare a camminare, ma se non ci fossero si camminerebbe meglio. E se si moltiplicano, prima o poi bisogna fermarsi». Le proposte di sostituzioni andavano dagli adattamenti (filme, computiere), a surrogazioni con sinonimi indigeni preesistenti (boxe – pugilato, business – impresa, azienda) fino a creazioni originali (winsurf – velopattino, smog – fubbia). Credo che nemmeno Castellani si facesse troppe illusioni sulla possibilità che le sue proposte, almeno per quanto riguarda il primo e il terzo gruppo, trovassero udienza. Ma anche il suo allarme sui rischi di un inquinamento allogenico parve allora eccessivo. Prescindendo dai puristi tradizionali, magari anche autori di libri molto fortunati commercialmente, tra i linguisti la tendenza dominante (che all'epoca trovava allineato, lo confesso, anche chi vi parla) era quella di ridimensionare il problema, puntando sulla limitata presenza di anglicismi crudi nei dizionari e comunque sulla loro emarginazione dal lessico fondamentale, sulla rapida obsolescenza di molte forme continuamente proliferanti.

All'inerzia dei linguisti corrisponde una scarsissima reattività della lingua di fronte agli anglicismi, che spicca, com'è ben noto, in confronto col francese: a parte la terminologia informatica pensiamo alle news italiane rispetto al franc. informations o infos (con una possibilità di abbreviazione tipica di quella lingua, che favorisce l'acclimazione degli anglicismi), ma anche al prime time televisivo rispetto al francese première partie de soirée o debut de soirée, che mostra come la surrogazione dell'anglicismo possa avvenire anche attraverso perifrasi di una certa ampiezza. Qualche anglicismo non adattato figura anche in spagnolo, tra i cui neologismi recenti si trovano forme come bitcoin 'criptodivisa descentralizada', bookcrossing 'compartir libros en lugares públicos' o cheater 'jugador que usa trucos para hacer trampas en un videojuego'. Nel nuovo secolo, però, in Italia il diffuso atteggiamento che potremmo definire a seconda dei casi descrittivo (il linguista osserva quel che succede e non vuole intervenire sulla lingua, oltretutto ritenendo i propri eventuali interventi inefficaci) o ottimistico (non c'è da preoccuparsi perché il fenomeno dell'anglicizzazione è marginale), non appare più così condiviso. Nessuno mette in dubbio, beninteso, un assioma sulla fisiologia del prestito, ribadito recentemente da Salvatore Claudio Sgroi: «Il chiudersi in sé – autarchicamente – comporterebbe invece da parte di una comunità di parlanti un inevitabile impoverimento e isolamento, oggi più che mai esiziale». Ma c'è chi si chiede se il rischio dell'impoverimento dell'italiano non sia rappresentato, oggi, proprio dall'afflusso incontrollato di anglicismi non adattati. Claudio Giovanardi, commentando un libro di Gian Luigi Beccaria del 2006, osserva che lo studioso rispetto al passato sembrava «prestare al fenomeno un'attenzione assai più preoccupata e dubitativa», al punto che le pur ribadite affermazioni antipuristiche gli appaiono «in qualche modo dovute per fedeltà a una linea di pensiero precedente, ma non del tutto "sentite"».

Nel 2003 appare un volume, poi ripubblicato con ampliamenti e con la collaborazione di Alessandra Coco nel 2008, che propone un intervento operativo coraggioso e originale, fondato sull'esame puntuale di oltre 150 anglicismi non adattati e allestisce «una griglia di parametri in cui si tenga conto anche della cosiddetta "linguistica esterna"; si avrà così una sorta di anamnesi sociolinguistica di ciascuna parola ed espressione, assolutamente imprescindibile prima di procedere ad una proposta di adattamento / sostituzione». Nel 2007 anche Pietro Trifone ha irrobustito la voce di quanti non sottovalutano le conseguenze di un incontrollato afflusso di anglicismi, osservando che «l'amplificazione dei media e il prestigio della cultura tecnico-scientifica favoriscono la tendenza degli anglicismi a passare nella lingua corrente»; sottolinea la quota marginale degli anglicismi lemmatizzati nei dizionari è frutto di una distorsione ottica, che non tiene conto del fatto che i dizionari accolgono con grande larghezza voci antiche e letterarie, «mentre la registrazione degli anglicismi è più selettiva»; se è vero che molti anglicismi si affacciano per poi regredire abbastanza presto dall'uso, è cospicuo il flusso delle nuove importazioni, «sicché il loro numero non risulta mai inferiore al 10% dei neologismi circolanti e raggiunge facilmente picchi del 20% e più». In un brillante intervento di Pier Marco Bertinotto, pronunciato in un convegno del 2003 e pubblicato su carta nei relativi atti solo nel 2012 (ma da tempo leggibile in rete), si ammette con grande chiarezza, a proposito di un calco semantico come intrigante 'coinvolgente' «che esistono anche prestiti che impoveriscono la lingua» e che le incontrollate traduzioni dall'inglese nella letteratura specialistica sono spesso «indizio di scarsa sensibilità linguistica e in fondo anche (perché non riconoscerlo?) di un insufficiente amore per la propria lingua». Bertinotto propone di istituire «non già commissioni centralizzate, ma strutture di servizio ad opera delle associazioni scientifiche di settore» per favorire la riflessione e gli eventuali interventi sui lessici tecnici delle varie discipline. Accanto all'allarme, o almeno al fastidio, dei linguisti non si contano le prese di posizione critiche da parte di intellettuali molto noti, come i grandi scrittori. In una recente intervista al «Corriere della Sera» (26 gennaio 2015), Aldo Busi deplorava anglicismi di moda come *spending review* o *jobs act*: «Perché non dire "taglio della spesa", non è una parola meravigliosa? Lo capisce anche una casalinga. E la "legge sul lavoro" non è meglio del *jobs act*? Il profilo intellettuale di chi usa questi termini è bassissimo». E un brillante giornalista come Beppe Severgnini, oltretutto dichiarato amico della lingua inglese e della cultura angloamericana, qualche giorno dopo (29 gennaio) nello stesso giornale osservava: Ogni tanto penso che, in Italia, ci siamo cotti il cervello. Poiché sappiamo cucinare, resta saporito: ma non basta. Una società che affida a una lingua straniera le tre principali novità economiche e finanziarie, qualche problema ce l'ha. Avevamo accettato (sorridente) «*spending review*», preferito – chissà perché – a «*revisione della spesa*». Stavamo digerendo *Jobs act*, che poi è una legge sul lavoro. Ora «*Quantitative easing*» per dire «immissione di liquidità». E poiché non era abbastanza criptico, usiamo la sigla *Qe*, fino a ieri una nave da crociera (Queen Elisabeth, Cunard Lines). Chiedete sul tram, al mattino presto, cosa pensano del «*chiu i*» (si pronuncia così). Se vi schiaffeggiano, avranno una riduzione di pena. Può essere opportuno passare dalle percezioni dei parlanti e degli esperti a qualche dato misurabile, chiedendoci in particolare qual è la frequenza degli anglicismi non adattati nel lessico fondamentale dell'italiano parlato.

La collega Isabella Chiari, che sta lavorando con Tullio De Mauro a un Nuovo vocabolario di base della lingua italiana, mi ha gentilmente fornito i dati ancora grezzi, ma preziosi, relativi al sotto-corpus del parlato, attualmente la raccolta più ampia di trascrizioni disponibili in italiano. Limitiamoci ai lemmi che raggiungono o superano le 30 occorrenze (le indicherò tra parentesi; fornisco anche la data di prima attestazione e il registro d'uso): *okay*, *ok* (2321) ES, 1931; *computer* (740) CO, 1966; *sport* (738), FO, 1829; *film* (707) FO, 1889; *internet* (354) CO, 1997; *bar* (296) FO, 1892; *hobby* (142) CO, 1956; *baby* (136), CO 1877; *test* (105) CO, 1766; *tennis* (98) AU, 1828; *stress* (97) CO, 1955; *e-mail* (82) ES, 1991; *pullman* (78) AD, 1869; *box* (72) ES, 1892; *club* (67) CO, 1763; *camper* (54) CO, 1976; *jeans* (46) CO, 1960; *marketing* (46) ES, 1957; *manager* (43) CO, 1895; *standard* (40) CO, av. 1764; *rock* (39) CO, 1942; *slogan* (35) CO, 1905; *stand* (35) CO, 1905; *leader* (34)

CO, 1834; partner (34) ES, 1862 . Potremmo anche commentare nihil sub sole novi: delle 25 forme così ottenute, appena due risalgono all'ultimo venticinquennio (1990-2015: internet ed e-mail), mentre ben 17 sono anteriori al 1950, ossia hanno la prima attestazione in un'epoca in cui l'ondata anglo-americana era ancora di là da venire: okay, rock, slogan e stand entrano nel primo cinquantennio del XX secolo, al secolo XIX risalgono sport, film, bar, baby, pullman, box, manager, leader e partner, al XVIII test, tennis, club e standard. Ma non dobbiamo sopravvalutare il significato della data di prima attestazione. Test, per esempio, risale addirittura alle Lettere inglesi di Bettinelli (1767), però la sua fortuna in italiano è tutta novecentesca, quando l'anglicismo si afferma nell'uso degli psicologi e poi deborda in altri settori ; e box ha in origine un'accezione marginale: era un particolare tecnicismo ippico, indicante il recinto di legno in cui è alloggiato il cavallo in una scuderia o in una stalla. Quel che conta, piuttosto, è il rango d'uso: è facile immaginare che, quando il Nuovo vocabolario di base della lingua italiana sarà disponibile, la marcatura dei singoli lemmi, in gran parte indicati come estranei al lessico fondamentale nel Grande dizionario del 1999, dovrà essere rivista. Per avere sin d'ora una percezione della frequenza di questi 25 anglicismi nel parlato, basterà un sondaggio empirico. Tra le forme che presentano 30 occorrenze (75 esempi in tutto; nessun anglicismo non adattato), ossia che si collocano a un livello di frequenza inferiore rispetto a ciascuno dei nostri anglicismi, la presenza di lemmi appartenenti al lessico "fondamentale" o di "alto uso" è considerevole. E precisamente: sono considerati "fondamentali" 12 lemmi (adoperare, anima, collina, conquistare, domattina, geloso, gettare, meraviglia, orto, raggio, ramo, volgere); di "alto uso" ben 20: assorbire, bensì, clinica, conoscente, conseguire, delusione, efficace, funzionario, galera, incinta, ispirare, luminoso, minoranza, pacifico, panorama, portiera, sfida, sollevare, tondo, veneto. Pur con l'avvertenza che la lista di frequenza definitiva, tenendo conto dei corpora di italiano scritto , comporterà dati parzialmente diversi, fa un certo effetto (non vorrei dire: dà qualche inquietudine) che vari lemmi del lessico fondamentale, quelli che ciascun parlante adopera più volte nel corso della giornata come anima, domattina, gettare, meraviglia, siano meno ricorrenti di anglicismi come marketing, manager o partner. Quale può essere l'atteggiamento dei linguisti, e più in generale, degli intellettuali in proposito? Dobbiamo limitarci a constatare le tendenze dominanti, magari parlando noi per primi di trend e mainstream, oppure ha senso proporre qualche ragionevole intervento? Nel passo che abbiamo citato sopra, il riferimento critico di Bertinetto alle «commissioni centralizzate» non è casuale. L'allusione va a un'iniziativa parlamentare del 2001 (governo Berlusconi), volta all'istituzione di un «Consiglio Superiore della Lingua Italiana», formato da esponenti del Governo e delle istituzioni culturali, a partire dall'Accademia della Crusca, col compito di sovrintendere «alla tutela, alla valorizzazione della lingua italiana in Italia e all'estero». La proposta suscitò vivaci reazioni polemiche da parte di accademici e intellettuali, anche perché una prima formulazione (poi modificata) conteneva ingenuità inaccettabili, prevedendo tra l'altro una discutibile "grammatica ufficiale" della lingua italiana.

Credo di essere stato uno dei pochi linguisti ad aver guardato senza ostilità preconcepita quella proposta, della quale coglievo possibili implicazioni positive per quanto riguarda il monitoraggio dell'insegnamento dell'italiano nella scuola italiana, a studenti madrelingua e immigrati, e dell'italiano L2, all'estero. Una commissione del genere, aggiungo ora, avrebbe potuto anche pronunciarsi sul problema degli anglicismi incontrollati, beninteso non vietando, ma suggerendo e raccomandando, specie per quel che riguarda l'uso istituzionale dell'italiano, ossia in un settore in cui il Governo ha pieno titolo per esercitare il suo potere direttivo. Credo che le «strutture di servizio» emanate dalle associazioni scientifiche delle quali Bertinetto auspicava la costituzione non risolverebbero il problema. Per diversi motivi: prima di tutto perché, a un ritmo crescente in questi ultimi anni, la gran parte della letteratura scientifica, e proprio quella in cui più forte è il commercio intellettuale con riviste e studiosi angloamericani, è passata in forze all'uso dell'inglese (il problema degli anglicismi, semplicemente, non esiste più); poi perché in molti casi gli scienziati, anche quando ricorrono all'italiano, considererebbero una perdita di tempo discutere di questioni linguistiche; infine, perché, di là dalla

la Repubblica

Fondatore Eugenio Scalfari
Direttore Ezio Mauro

1F

www.repubblica.it

ANNO 40 - N. 47 IN ITALIA € 1,40



MERCOLEDÌ 25 FEBBRAIO 2015

TROPPO USATO DA ENTE PUBBLICITÀ? LINGUISTI DIVISI

**“Per favore ditelo in italiano”
La battaglia per arginare l'inglese**

STEFANO BARTEZZAGHI

S I CHIAMA “Jobs Act” e potrebbe chiamarsi “legge sul lavoro”, o sul lavoro, a piacimento. Ma il nome viene da una legge di Obama in cui JOBS è un acronimo che si riferisce a sostegno al finanziamento delle start up. Se facessimo un censimento degli anglicismi entrati in uso nell'italiano recente potremmo addirittura stupirci del fatto che non siano poi troppi. Sono però fastidiosi perché impiegati per dare prestigio al nostro modo di esprimerci.

ALLE PAGINE 30 E 31
CON UN ARTICOLO DI VERA SCHIAVAZZI

Prima le critiche alle campagne pubblicitarie istituzionali come VeryBello! e quella della Marina militare. Poi la petizione, che ha già superato 55.000 firme, che chiede a chi parla o scrive, dal governo in giù, di usare la lingua nazionale. Perché non diventino un colabrodo. Ma gli studiosi si dividono

Niente inglese siamo italiani

VERA SCHIAVALLI

NON dite benchmark, buyer o cheap quando invece potreste pronunciare parole co-

cool and join the navy" (già oggetto di sguaiate ripetizioni gerghali), l'accanimento di un uso «sbagliato e provinciale» dell'inglese al posto della lingua più bella del mondo.

Così, l'Accademia della Crusca risponde: «Non siamo insensibili a questo grido di dolore e non lo faremo cadere — spiega il presidente Claudio Marazziti —. Il problema ha tante facce, dalla lingua scientifica a quella della politica. Ci ha colpito il ragionamento della Tesera secondo la quale chi usa parole inglesi pensa di ottenere una ricchezza migliore ma in realtà contribuisce a far diventare le parole italiane a tanta gente comune: da locazioni immobiliari a dire buttar per la montagna rampone del computer. E io aggiungo: come si può evitare voluntary discusse per chi denuncia i propri abusi sulle tasse? Forse non con "autoadunanza fiscale", che ripara da una concurrale tra espressioni italiane...». E Ma-

VERYBELLO!

È il nome, oggetto di bronie, della Fiat di forma digitale del governo nata per promuovere il calendario di eventi culturali durante l'Expo

BE COOL AND JOIN THE NAVY

Slagon tutto inglese per la campagna istituzionale ideata per convincere i giovani ad arruolarsi nella Marina militare italiana

ROMEOATOU

Roma cambia logo. A quella istituzionale con scudetto giallorosso e la scritta Spqr, si affiancherà quella in inglese

razzini, che ha appena concluso un convegno sul tema insieme a francesi, spagnoli e catalani, annette che tra le lingue romane l'italiano sembra in affetti quella più permeabile alle influenze straniere. Non tutti pensano che l'autodifesa di un italiano "duro puro" sia la battaglia principale da fare. Tullio De Mauro con-

senza degli anglicismi continua a crescere, ma bisogna analizzare dove come nel giornalismo, e lo si può capire, e anche nella conversazione di molti dirigenti italiani delle aziende, che poi magari arrivano a dirigerle e a farne un uso inutile e fastidioso. Non appena ci spostiamo dove la scrittura e il linguaggio sono più sorvegliati vediamo che gli anglicismi cadono di colpo, restando solo per parole ovvie come bar, sport o film, che sono patrimonio comune». De Mauro ricorda che gli italiani hanno un dizionario in inglese sono molto più numerosi degli anglicismi in quello italiani. «Le lingue di maggiore successo sono le più aperte, oserò dire scolacciate a tutte le intrusioni, come l'antico che accoglie gli spagnoli, italiani, giapponesi...». E conclude: «Avremmo una lingua comune, versatile, spuntata». E chiarito questo punto di principio, all'inglusteria insistente: «Jobs act è uno slogan, non il nome della legge. È vero che la pre-

ca, proprio come l'inglese non lo è né in Svezia né in India, dove attraversa insieme all'hindi tutti i paesi senza per questo cancellare le altre». Anche Mario Cannella, curatore del Vocabolario dell'italiano Zanichelli, spiega come 130.000 parole inserite nel 2015 solo il 3 per cento arrivi da altre lingue, tra le quali l'angloameritico, è certamente prevalente. «L' criterio — dice Cannella — è estremamente empirico. Si fa una valutazione sul tempo, sull'uso e sull'estensione di un vocabolo, con è sempre stato nella storia da patata, che arriva dallo spagnolo, a sauna, derivato da una lingua urofinica. Come font, cartelli o briciole, termini francesi che tutti usiamo senza neanche farci più caso. C'è parlo e parola: «Ovviamente anche le parole italiane vengono usate in tutto il mondo in alcuni settori, come la musica o la gastronomia. Sono prestiti, che noi definiamo "di necessità" o "di lusso". Sono necessari quando riguarda-

Tra i nuovi termini inseriti nel vocabolario Zanichelli 2015 solo il 3 per cento è straniero

di tutti. Io invece penso che l'italiano si stia rivelando un colabrodo confrontato al linguaggio come il francese. Occorre insegnare meglio e rendere nuovamente interessante i termini inglesi e per Gianluigi Beccaria «una forma dove convivono anabismo e provincialismo, e sarebbe assai meglio abbandonarla. Contropari? Anche la pubblicità usa, per lo più, poche forme straniere al di fuori di quelle ovvie, come yes o ok. «Il nostro problema — spiega Marco Fanfani, amministratore delegato di TWA, agenzia pubblicitaria con clienti come Eni, Nissan o McDonald's — è quello di farci capire da tutti. Per questo è ben raro che negli slogan degli sport più importanti si trovino termini inglesi complicati. Invece, le parole straniere sono di uso comune nei titoli dei prodotti. «Da noi in Italia molte grandi compagnie telefoniche chiamano con parole non italiane le formule dei loro abbonamenti — dice Fanfani — e lo stesso si fa col nome della macchina. Altrimenti succedono l'italiano in altre parti del mondo». Non è la pubblicità, insomma, almeno per ora, il terreno degli anglicismi. «E anche nel linguaggio — sottolinea Fanfani — può nascondere snobismo o una forma di ostentazione. A meno che non si usino termini ovvi, proprio come ok».



Le parole da dire
in Italiano



IL COMMENTO

Il diritto di pretendere l'uso di parole esatte

STEFANO BARTEZZAGHI

SI CHIAMA "Jobs Act" e potrebbe chiamarsi "legge sul lavoro", o sui lavori, a piacimento. Ma il nome viene da una legge di Obama in cui JOBS è in realtà un acronimo che si riferisce a sostegni al finanziamento delle start up (ed ecco un'altra espressione inglese).

Se facessimo un censimento degli anglicismi entrati in uso nell'italiano recente potremmo addirittura stupirci del fatto che non siano poi troppi. Sono però molto fastidiosi perché normalmente sono impiegati laddove si deve dare prestigio al nostro modo di esprimerci. Parafrasando il maestro Battiato, c'è chi usa termini anglofoni per avere più carisma e sintomatico mistero. Il gioco renziano su Jobs Act, da questo punto di vista, è fin troppo scoperto.

Il problema se lo era già posto Achille Starace, in un'epoca in cui ci si poteva illudere di raddrizzare *ope legis* le gambe ai cani, e di ribattezzare lo sport "diporto" e Saint Louis Blues "Le tristezze di San Luigi". Non ha funzionato neppure allora.

Il punto effettivamente sensibile, da decenni, è un al-

L'INIZIATIVA

DILLO IN ITALIANO

La petizione lanciata sul sito *Change.org* dalla pubblicitaria Annamaria Testa, subito appoggiata da Michele Serra e Massimo Gramellini, vuole invitare governo, amministrazioni pubbliche, media e imprese a usare di più l'italiano. Non usando termini stranieri inutili quando c'è un ottimo corrispettivo nella lingua di Dante. Sono già state raccolte oltre 55mila adesioni e firme in rete

tro: quando parlare in gergo e quando no. Nelle professioni della tecnologia e dell'economia il lessico tecnico è tutto inglese e può venire adattato all'italiano anche in modo buffo (usare lo scanner = scannare). Ma quando i tecnici non parlano più fra loro, quindi legittimamente in gergo, cosa di-

ranno? Ogni volta che un politologo scrive su un giornale "bipartisan" o "endorsement" non sta solo usando espressioni esoteriche: si sta riferendo anche a entità che nella realtà della politica italiana non esistono. Così come il problema del Jobs Act piuttosto che il nome è la cosa. I gergalismi provenienti dall'inglese non è che danneggino la nostra lingua (che non è una cosa sola, e anzi non è una cosa ma un intreccio di relazioni): è che minano la precisione dell'espressione, perché contengono sempre una distorsione, per i fanatici, "spin". Danno un effetto di prestigio e vanno sempre da un'altra parte rispetto a quella a cui dovrebbero indirizzarsi.

L'indicazione dovrebbe essere, dunque, non: usate parole italiane più che potete; ma: sforzatevi di essere esatti più che potete, e pretendete esattezza dalla lingua di chi vi amministra, nella politica e nel vostro lavoro. Se poi l'esattezza si ha solo impiegando termini inglesi, pazienza. Diventeranno italiani ben presto. E di pazienza persino l'Accademia della Crusca ne sa portare tanta.